



A proposito della terza edizione del Salone internazionale dei mercanti d'arte

...Questa è una mostra di qualità

di GIULIANO BRIGANTI

LOSAPEVO, che il senso della qualità è una virtù di cui sono molto spesso privi coloro che, più o meno legittimamente, si occupano d'arte: nelle università, nell'amministrazione, sui giornali. Ma di solito chi, nello svolgere il proprio mestiere di insegnante, di direttore di museo o di giornalista, è particolarmente insensibile ai richiami della qualità, si guarda bene dall'invocarla come misura per i propri giudizi o per le proprie azioni. Preferisce definirne un vecchio strumento spuntato o, piuttosto, affermare che altre, del tutto indipendenti da lei, sono le cose che contano.

Credevo, ma invece non è sempre così. Ho letto infatti sul *Corriere della Sera* dell'8 settembre un articolo in cui Sebastiano Grasso, proprio in nome della qualità, se la prende con la terza edizione del «Salone internazionale dei mercanti d'arte» (Sima) di Venezia che ha luogo, quest'anno, a Palazzo Vendramin Calergi, sede invernale del Casinò. Trova la mostra deludente, inferiore alle due degli anni precedenti che ebbero per sede Palazzo Grassi, dice che è scesa di tono, che non si capisce che senso abbia e che, insomma, «la qualità è un'altra cosa».

Difficile virtù

E' vero che la qualità è una virtù molto difficile da definire e che si estende su vari domini (a registrarla si va dalle forme letterarie più elaborate fino al muggito di soddisfazione) ma quale «altra cosa» essa sia nella mente di Grasso proprio non so. Perché la qualità, in questa edizione del Sima non manca davvero. Mi dispiace di contraddirlo. Gli altri recensori l'hanno percepita, del resto, e basterebbe citare il lungo articolo che su *La Stampa* le ha dedicato Marco Rosci. Ma Grasso evidentemente non l'ha percepita, anche

se non va oltre una generica affermazione negativa, che poi sembra contraddetta dalle sue stesse citazioni di opere che «meritano un salto a Venezia». E non sono poche.

Ma perché non si pensi che anche la mia è un'affermazione apodittica, che vale quanto un'altra (per esempio la sua), cercherò di spiegare in pochissime righe perché questa mostra del Sima è una bellissima mostra, una mostra (come il Barbieri) «di qualità». Veramente di qualità.

E' noto come le nostre poche gallerie pubbliche d'arte moderna, sia per eredità di antiche imprevidenze e inculture, sia per scarsità di fondi (ma la scarsità di fondi è spesso soltanto un alibi per le nostre amministrazioni) siano particolarmente povere di opere dell'Ottocento e del Novecento europeo e americano: dall'impressionismo al cubismo, dall'espressionismo al surrealismo, dall'Action Painting alla Pop Art. Opere che hanno raggiunto sul mercato altissimi prezzi. Ed è noto altresì come, per mancanza delle possibilità di offrire scambi di rilievo, siano scarsissime da noi anche le mostre importanti d'arte moderna.

Ora, in una siffatta situazione, non vedo come non si debba accogliere con estrema gratitudine l'iniziativa di quei mercanti d'arte cui spetta l'organizzazione del Sima, se non altro per aver portato a Venezia un gruppo di opere della donazione Louise e Michel Leiris raccolte come «omaggio a Kahnweiler», il grande mercante scomparso che fin dal 1907, al tempo della sua piccola galleria di Rue Vignon sostenne Picasso, cui restò legato per tutta la vita, Braque, Derain ed altri ancora. E' un vero piccolo museo (o un campione di come si potrebbero fare, o meglio di come si sono fatti, dei grandi musei) con opere di Braque, di Juan Gris, di Léger, di Picasso, di Laurens, di Manolo e di altri artisti, fra le quali capolavori come *La Guitare* di Juan Gris del 1913, la natura morta cubista

di Braque del '12, la *Femme nue couchée* di Picasso del 1936.

E siccome le gallerie pubbliche italiane non sono nemmeno molto ricche di opere del nostro Novecento, sarebbe sciocco non riconoscere l'utilità di esporre al pubblico la bella scelta di opere de «Il Novecento Italiano nelle collezioni Assitalia» con il grande e importantissimo Boccioni del 1914 (*Le amiche*) il *Centaurio morente* di De Chirico del 1909, la incantevole *Sposa* di Antonio Donghi del 1926 e dipinti di Soffici, Campigli, Savinio e de Pisis: tutti, con buona pace di Grasso, di altissima qualità. E per rimanere al nostro Novecento, credo che solo per superficialità si possa negare un senso ad una mostra che espone, nello stand di Philippe Daverio, due capolavori di Scipione, il famoso *Risveglio della Sirena* del '29 e *L'asso di Spade* dello stesso anno.

Le gallerie straniere

Gli elenchi sono molto noiosi e mi fermerò qui, dopo avere peraltro ricordato che le piccole singole raccolte di opere di Afro, di Burri, di Turcato, di Fontana, di Capogrossi, sono improntate soprattutto a quel senso della qualità che il *Corriere* evidentemente non riesce a percepire. Così come non ha notato quanto siano belli i Modigliani esposti dalla Galleria Lo Scudo di Verona. E quanto al fatto che la mostra «di internazionale abbia ben poco» è ancora solo la superficialità che può suggerirlo. Venti gallerie straniere non sono poche, soprattutto se fra queste figurano alcune delle maggiori d'Europa. La galleria Beyeler di Basilea, per esempio, che espone un gruppo di opere certamente molto importanti: un «invito al museo» con due stupendi pastelli di Degas, un commovente bronzo di Giacometti del '32, un Leger del '22 e così via. Quanto basta insomma per farlo davvero quel «salto a Venezia».